

**UNA GEOGRAFIA  
DELLE  
POLITICHE  
URBANE TRA  
POSSESSO E  
GOVERNO**

**Sfide e opportunità  
nella transizione**

A cura di:

Camilla Perrone

Benedetta Masiani

Federico Tosi

## **WORKING PAPERS – Urban@it**

**Collana diretta da Valentina Orioli e Nicola Martinelli**

### **Comitato scientifico**

Angela Barbanente, Politecnico di Bari  
Gilda Berruti, Università di Napoli Federico II  
Lavinia Bifulco, Università degli Studi Milano-Bicocca  
Anna Lisa Boni, EUROCITIES  
Valentino Castellani, past president Urban@it  
Fabiano Compagnucci, Gran Sasso Science Institute  
Edoardo Croci, Università Bocconi Milano  
Egidio Dansero, Università di Torino  
Marzia De Donno, Università degli Studi di Ferrara  
Valeria Fedeli, Politecnico di Milano  
Francesca Gelli, Università Iuav di Venezia  
Giovanna Iacovone, Università degli Studi della Basilicata  
Patrizia Lombardi, Politecnico di Torino  
Giampiero Lombardini, Università degli Studi di Genova  
Annick Magnier, Università degli Studi di Firenze  
Simone Ombuen, Università Roma TRE  
Ernesto d'Albergo, Sapienza Università di Roma  
Elvira Tarsitano, Università di Bari  
Claudia Tubertini, Università di Bologna  
Walter Vitali, co-coordinatore gruppo di lavoro Goal11 ASviS  
Michele Zazzi, Università degli Studi di Parma

### **Staff editoriale**

Letizia Chiapperino  
Ambra Lombardi  
Martina Massari

### **Politiche editoriali**

Procedura di selezione tramite peer-review



<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/> 2021

### **Questo numero**

N°12, 2021

Titolo:

Una geografia delle politiche urbane  
tra possesso e governo.

Sfide e opportunità nella transizione

A cura di:

Camilla Perrone, Benedetta Masiani,  
Federico Tosi

ISBN 9788854970656 ISSN 2465 2059

DOI 10.6092/unibo/amsacta/6790

Dipartimento di Architettura  
dell'Università di Bologna  
Viale Risorgimento, 2 40136 Bologna

Urban@it - Centro nazionale  
di studi per le politiche urbane  
Via Saragozza, 8 40121 Bologna  
[www.urbanit.it](http://www.urbanit.it)

L'editore si dichiara disponibile ad  
assolvere eventuali obblighi nei  
confronti degli aventi diritto per  
l'utilizzo delle immagini riportate nel  
volume.

Progetto grafico:  
Nicola Parise

# UNA GEOGRAFIA DELLE POLITICHE URBANE TRA POSSESSO E GOVERNO

## Sfide e opportunità nella transizione

a cura di

Camilla Perrone, Benedetta Masiani, Federico Tosi

**Una nuova collana per Urban@it** 6  
*Valentina Orioli, Nicola Martinelli*

**Premessa** 8  
*Camilla Perrone, Benedetta Masiani, Federico Tosi*

### PARTE PRIMA

**Le geografie del possesso delle reti, dei beni comuni, dei muri in sette grandi città italiane: Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Bari**

#### Il caso di Milano

I. Gli effetti Covid-19 sul mercato urbano milanese: l'ascesa dello sviluppatore specializzato 15  
*Alberto Bortolotti*

#### Il caso di Torino

- I. L'innovazione sociale tra pratiche e politiche: il caso della portineria di comunità' di Porta Palazzo 24  
*Francesca Bragaglia*
- II. Secondo welfare e gestione della crisi pandemica a Torino  
Uno sguardo sulle conseguenze e gli impatti sulla comunità locale 32  
*Giulia Giovanetti*
- III. Abitare a Torino la città universitaria. Vent'anni di strategie e politiche urbane 40  
*Erica Mangione*
- IV. Mercato immobiliare e interventi infrastrutturali: intrecci e dinamiche sinergiche 47  
*Diego Vitello*

#### Il caso di Genova

- I. Regolazione, proprietà, investimenti: la dimensione pubblica nei grandi progetti di trasformazione urbana nel caso genovese 54  
*Giampiero Lombardini*
- II. Assetti proprietari urbani e prossimità ai servizi ecosistemici: la misura dei drivers ambientali del mercato urbano 65  
*Matteo Corsi, Barbara Cavalletti, Paolo Rosasco*
- III. Possedere e trasformare: il ruolo della proprietà pubblica nelle grandi operazioni di trasformazione urbana a Genova 81  
*Giampiero Lombardini, Beatrice Moretti, Matilde Pitanti*
- IV. Trasformare la città attraverso nuovi epicentri di sviluppo: il caso del Parco del Ponte tra nuove funzioni e risposta all'emergenza 97  
*Giampiero Lombardini, Beatrice Moretti, Matilde Pitanti*

- V. Trasformare la città attraverso nuovi epicentri di sviluppo di carattere produttivo e terziario: il caso del Parco scientifico e tecnologico di Erzelli 112  
*Beatrice Moretti, Matilde Pitanti*
- VI. Trasformare demolendo: strumenti di azione nello spazio pubblico della Genova contemporanea 123  
*Giampiero Lombardini, Beatrice Moretti, Matilde Pitanti*

### **Il caso di Firenze**

- I. La città di Firenze tra trasformazione digitale e nuove sfide da raccogliere 137  
*Ferdinando Tupone*
- II. Covid e lavoro: opportunità e rischi del lavoro agile 147  
*Antonio Ciruolo, Federico Tosi*
- III. Pratiche di una città 'in comune': il caso di Firenze 158  
*Maddalena Rossi, Benedetta Masiani*
- IV. Pratiche di innovazione sociale per un nuovo modo di fare città: il caso dello Spazio Lumen a Firenze 169  
*Maddalena Rossi, Benedetta Masiani*

### **Il caso di Roma**

- I. Il caso della Roma Data Platform 177  
*Andrea Ariano*
- II. La scienza di Roma. Passato, presente e futuro di una città 183  
*Fabrizio Rufo*
- III. APROSDÓKITOS - La città inaspettata 189  
*Luca Giachi, Chiara Cavallaro*
- IV. Il Valle e l'Angelo Mai tra vincoli formali e incapacità politica 198  
*Stefano Catucci*
- V. La rigenerazione e la cura dei beni comuni a Roma 206  
*Fabio Giglioni*

### **Il caso di Napoli**

- I. Dispositivi giuridici per la città pubblica e l'uso comune dello spazio urbano. L'esperienza napoletana dei beni comuni 212  
*Nicola Capone*

### **Il caso di Bari**

- I. Per la transizione digitale non bastano i finanziamenti 224  
*Francesco Saponaro*
- II. La legge dei grandi numeri del piano di Bari 230  
*Francesca Calace*
- III. Possedere in comune a Bari: dalle esperienze pioniere al bosco delle associazioni 240  
*Patrizia Pirro, Carla Tedesco*
- IV. Possedere in comune a Bari: pratiche che costruiscono politiche urbane 252  
*Patrizia Pirro, Carla Tedesco*
- V. Agricoltura civica ed economia solidale del cibo nella transizione alimentare di Bari 258  
*Alessandro Bonifazi, Rinaldo Grittani, Giulia Motta Zanin*

## **PARTE SECONDA**

### **Geografie, concentrazioni e attori: l'influenza dell'economia delle piattaforme nel caso dell'Airbnb**

I. Airbnb a Milano: geografie, concentrazione e attori <i>Guido Anselmi, Veronica Conte</i>	274
II. Airbnb a Firenze: geografie, concentrazione e attori <i>Flavia Giallorenzo</i>	284
III. Airbnb a Roma: geografie, concentrazioni e attori <i>Barbara Pizzo</i>	297
IV. Airbnb a Napoli: geografie, concentrazioni e attori <i>Alessandra Esposito</i>	306
V. Airbnb a Palermo: geografie, concentrazioni e attori <i>Federico Prestileo</i>	317

## **PARTA TERZA**

### **Agende e politiche urbane per l'economia nei casi di Roma e Milano**

I. Agende e politiche urbane per l'economia: smart city a Roma e Milano <i>Federica Rossi</i>	326
II. Agende e politiche urbane per l'economia: ecosistemi dell'innovazione a Roma e Milano <i>Tommaso Fasciani</i>	334
III. Agende e politiche urbane per l'economia: i grandi eventi a Roma e Milano <i>Ernesto d'Albergo, Giorgio Giovanelli</i>	343

## **PARTE QUARTA**

### **Politiche di digitalizzazione e rigenerazione urbana**

I. Politiche di digitalizzazione e spazi urbani: spunti per una 'ulteriore' razionalizzazione dei territori <i>Vinicio Brigante</i>	353
II. Il <i>crowdfunding</i> civico: un nuovo modo di 'possedere' la città? <i>Giordana Strazza</i>	361
III. La rinascita culturale delle città post covid-19 anche alla luce del modello offerto dalle città creative Unesco <i>Giovanna Mastrodonato</i>	369
IV. Le comunità di energia rinnovabile <i>Silvia Lazzari</i>	379
V. <i>Heritage</i> , turismo e comunità <i>Annarita Iacopino</i>	385
VI. La rigenerazione urbana tra diritto alla città e dimensioni della sostenibilità <i>Giuseppe Andrea Primerano</i>	391
VII. Il recupero urbano tra disciplina dell'investimento immobiliare e rischi di <i>greenwashing</i> <i>Daniela Caterino</i>	400
VIII. Il bilancio e l'esercizio 'sottoposto' al mandato elettivo nella governance del territorio <i>Dario Sammarro</i>	407
IX. Gli investimenti immobiliari ed il Pnrr, tra esigenze di sviluppo e sostenibilità del turismo in Puglia <i>Giuseppe Tanzarella</i>	415

# IL VALLE E L'ANGELO MAI TRA VINCOLI FORMALI E INCAPACITÀ POLITICA

**Stefano Catucci**

Università degli Studi di Roma La Sapienza  
Dipartimento di Architettura e Progetto  
*stefano.catucci@uniroma1.it*

## ABSTRACT

The cultural life of a city is never entirely absorbed by that of the institutions responsible for organizing it. On the contrary, a city is culturally alive the more its informal spaces find a way to express themselves. However, since the 2000s, the forms of grassroots culture have come into conflict with the strategies of politics and have been reduced to the margins. Neither institutional nor wild, these forms have nurtured a “Third Culture” often forced into semi-clandestinity.

The problem is how politics and institutions can and should give voice to similar experiences, how they can intercept and enhance the cultural capital that exists, but which risks to be lost to the sense of a wider community and blocked from what could be positive. In Rome, in the last few years, in two eminent cases the institutions failed: the experiences of the occupied “Teatro Valle” and “Angelo Mai”. Is it possible to imagine a policy that knows how to leverage on realities like these instead of simply treating them as abusive phenomena? Other events have had more fortunate outcomes, but without any kind of public planning. How can we think of a cultural policy that acts by investing in the creative energies that are born in the territory and does not limit itself to enforcing a purely administrative logic against them?

*Cities, culture, politics, occupations, underground*

La vita culturale di una città non è mai interamente assorbita da quella delle istituzioni che sono preposte a organizzarla. Una città è anzi viva culturalmente quanto più si moltiplicano i suoi spazi informali e le sue energie, spesso imprevedute, trovano la maniera di esprimersi. Dagli anni Duemila, le forme della cultura di base sono però entrate in conflitto con le strategie della politica e sono state ridotte ai margini. Né istituzionali né selvagge, queste forme hanno dato alimento a una “Terza Cultura” spesso costretta alla semiclandestinità.

Il problema è in che modo politica e istituzioni possano e debbano dare voce a esperienze simili, come possano intercettare e valorizzare quel capitale culturale che esiste, ma che rischia di essere perduto per il senso di una collettività più ampia e bloccato rispetto a ciò che di positivo potrebbe rappresentare. A Roma ci sono stati negli ultimi anni due casi eminenti che le istituzioni non hanno saputo o voluto intercettare: l'esperienza del Teatro Valle occupato e quella dell'Angelo Mai. È possibile immaginare una politica che sappia far leva su realtà come queste anziché trattarle semplicemente come fenomeni abusivi? Altre vicende hanno avuto esiti più fortunati, ma senza alcun tipo di programmazione pubblica. Come pensare una politica culturale che agisca investendo sulle energie creative che nascono sul territorio e non si limiti a far valere contro di esse una logica puramente amministrativa?

*Città, cultura, politica, occupazioni, underground*

## DUE STORIE

L'esempio è Roma, le due situazioni emblematiche da considerare sono diverse ma sotto molti aspetti confrontabili. Nel 2004 è sindaco Walter Veltroni: un gruppo composito di musicisti, attori, lavoratrici e lavoratori dello spettacolo, studenti e simpatizzanti vari occupa lo spazio di una scuola abbandonata, l'Angelo Mai, nel centralissimo rione Monti, dando vita a un'esperienza che si sarebbe rivelata fra le più prolifiche del panorama culturale giovanile della città e avrebbe ottenuto nel tempo anche riconoscimenti critici importanti, come il Premio Ubu Franco Quadri per il teatro (2016). Nel 2011 il contesto politico è radicalmente diverso. Il sindaco è Gianni Alemanno, primo rappresentante degli eredi del fascismo a occupare quella posizione dal dopoguerra, e ancora un altro gruppo occupa uno dei teatri storici della città, il Valle, chiuso dopo che un Decreto Legge (2010 n. 78) aveva sciolto l'Ente Teatrale Italiano (Eti) trasferendone i compiti al Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Il parallelo potrebbe chiudersi qui, dato che le due esperienze hanno avuto esiti differenti. Il Teatro Valle è stato sgombrato definitivamente nel 2014 richiamandosi alla necessità di interventi di adeguamento della struttura alle normative sulla sicurezza, anche se di fatto non si è mai proceduto in questo senso e, nonostante le promesse, non si è mai arrivati a un accordo di concessione agli occupanti, nel frattempo divenuti legalmente una Fondazione ad azionariato popolare. L'Angelo Mai è stato sfrattato dalla scuola già nel 2006 e ricollocato in una nuova sede, vicino alle Terme di Caracalla, dove da allora continua a vivere combattendo periodicamente con tentativi di sgombero, chiusure, azioni legali, richieste di canoni arretrati e così via. Se però questi due casi possono essere accostati fra loro è perché rivelano aspetti profondi della vita culturale di una città e dei suoi rapporti con la politica, sia essa locale o nazionale.

Un luogo occupato, naturalmente, vive in un margine di illegalità. Ci sarà sempre un proprietario, pubblico o privato, che rivendicherà diritti e redditi, chiederà conto delle utenze non pagate, delle attività svolte senza regolare licenza. Ma in un'epoca nella quale l'iniziativa imprenditoriale in campo culturale è stata via via mortificata dal dominio di altri mezzi di comunicazione — aripista la televisione —, e a sopravvivere sono state solo poche esperienze tanto preziose quanto ostinate, non c'è da stupirsi se la produzione non istituzionale e non sovvenzionata passi in prevalenza attraverso le occupazioni o, per spostare i confini del discorso, dal rimettere in vita ciò che era stato avviato su binari morti.

## TERZA CULTURA

Facendo un salto indietro nel tempo si può risalire a quelli che in retrospettiva appaiono come i 'gloriosi' anni Settanta, il periodo delle 'cantine' dove singoli imprenditori e collettivi avevano organizzato attività di teatro, cinema, musica e poesia tutt'altro che connessi in rete fra loro, ma tanto numerosi da rappresentare una fucina di creatività diffusa. L'epoca dava indubbiamente maggiori opportunità a queste iniziative, ma l'intelligenza della politica di allora fu di far leva su queste forze per dare loro uno spazio da condividere, trasferendole dal chiuso dei loro circoli al palcoscenico aperto della città. L'Estate Romana, l'esperienza legata al nome dell'assessore Renato Nicolini, fu il modo più eclatante di offrire alle forme dell'underground romano un luogo comune per farle emergere in superficie, produrre di fatto la rete che non c'era e renderle protagoniste di un progetto di riuso pubblico della città. Anche il coinvolgimento della cultura istituzionale fu tale da non contraddire questo sforzo, ma da rilanciarlo dandogli il respiro internazionale



che l'underground non aveva, specie per quel che riguarda l'ambito delle arti visive. Dove spazi non c'erano se ne crearono di nuovi, in molti casi temporanei, dall'uso espositivo del parcheggio di Villa Borghese non ancora inaugurato alle architetture provvisorie che perimetravano il progetto del Parco Centrale.

Oggi c'è chi sostiene che l'underground sia morto e che l'investimento pubblico nelle attività culturali di base abbia reso omogenea fin dalla culla ogni forma di espressione. È vero il contrario. Il livello di invisibilità pubblica di molte delle attività che si svolgono sul territorio è in parte proporzionale al loro livello di semiclandestinità, in parte al tipo di comunicazione che si svolge attraverso canali alternativi, come i social media, i quali rappresentano pur sempre uno spartiacque generazionale e tecnologico. Bisogna probabilmente trovare altre parole perché, usando un'espressione efficace di Victor J. Turner, il vecchio underground è diventato "liminoide" (Turner, 1987), si annida cioè in spazi di risulta, convive con situazioni di illegalità, coinvolge folle e condivide pubblicamente le proprie iniziative ma porta con sé pur sempre l'aura del segreto. Per analogia con quanto Gilles Clément ha scritto del Terzo Paesaggio (Clément, 2004) la si potrebbe chiamare una Terza Cultura, né istituzionale o privata, né totalmente selvaggia. Angelo Mai e Teatro Valle, presi come esempi precoci di questa situazione, hanno tenuto a darsi organizzazione, programmi, obiettivi, si sono rivolti alla città per emergere con le rispettive identità, hanno incluso nelle loro rassegne artisti che frequentano palcoscenici ufficiali, non hanno percorso la via della clandestinità cercando anzi forme di visibilità molto chiare. Clément giustificava l'adozione del termine Terzo Paesaggio riallacciandosi a un testo storico, quello in cui l'Abbé de Sieyès, alla vigilia della Rivoluzione Francese, proponeva una definizione del Terzo Stato: «che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Cos'è stato finora sul piano politico? Niente. Cosa vuole diventare? Qualcosa» (Sieyès, 1789). L'intervento della politica sta precisamente nel volere e dovere "diventare qualcosa" di ciò che, visto nella prospettiva della vita culturale di una città, è veramente "tutto" ma ufficialmente non rappresenta ancora niente.

Il testo di Sieyès era militante, così come lo è l'apostrofe di Clément per il Terzo Paesaggio. La "Terza Cultura" è una pluralità di espressioni differenti non riconducibile a qualcosa di omogeneo e proprio per questo, pur essendo militante per essenza, non ha bisogno di manifesti o dichiarazioni d'intenti. Ciò che la Terza Cultura ha intrapreso opponendosi all'impoverimento della sperimentazione, al disinteresse pubblico per i luoghi abbandonati che adombravano riconversioni commerciali, quel che ha fatto per ampliare la nozione di "bene comune", rappresentano già in sé azioni politiche. Rispetto agli anni Settanta le città sono naturalmente cambiate, le loro realtà produttive si sono dislocate, le loro risorse creative si sono ristrutturare. Le trasformazioni della vita urbana hanno portato con sé novità nelle relazioni affettive con i luoghi e nei rapporti con le attività culturali. Occorre capire se la politica propriamente detta, quella dei governi e delle amministrazioni locali elette dai cittadini, sappia svolgere il ruolo che ci si aspetta da lei o se piuttosto non sia arroccata in una forma di incomprendimento che rasenta l'indifferenza e si traduce in immobilità. Di certo intervenire sgomberando o vietando è più semplice rispetto al capire e al facilitare. Eppure proprio la distanza fra questi due atteggiamenti dovrebbe essere il discrimine che distingue la politica dalla gestione amministrativa. Roma, da questo punto di vista, costituisce una pietra di paragone per un verso speciale, ma per un altro generalizzabile proprio a partire da pratiche esemplari di cui le due qui prese in esame sono solo la parte emersa di un iceberg.



## FORZA E FRAGILITÀ

Finora non si è fatto cenno ai cambiamenti più eclatanti degli ultimi anni, quelli provocati dall'irrompere della pandemia. Di certo abbiamo compreso, come mai prima, che una città privata delle sue forme di condivisione pubblica — dai teatri e dalle sale per la musica ai cinema, ma anche dai bar ai ristoranti e ai luoghi del commercio — non è più la città che conoscevamo, perde le sue attrattive e soprattutto la sua necessità. Specialmente fuori d'Italia, nei paesi dove già la mobilità delle persone è un fenomeno più consistente e la proprietà immobiliare non costituisce il perno della ricchezza privata, il ricorso allo smart working ha incoraggiato un movimento di fuga dalla città che vale come una sorta di resa alla sua perdita di ruolo catalizzatore. Quando però le attività ripartono, a trovarsi in una posizione avvantaggiata sono le realtà meno strutturate, quelle che hanno meno vincoli formali e maggiore libertà contrattuale. Anche da questo punto di vista Roma ha offerto un avvertimento sintomatico. Nel mese di giugno 2021 un programma di spettacoli teatrali all'aperto negli spazi del Teatro India — l'ex struttura industriale della Mira Lanza adiacente al gazometro e gestita dal Teatro di Roma che fa capo allo storico Teatro Argentina — è stato bloccato da un lungo sciopero dei tecnici affiliato a un sindacato autonomo, il Libersind Confsal, tradizionalmente vicino alle forze politiche di destra. Nei comunicati del sindacato lo sciopero veniva giustificato guardando alla conduzione del Teatro di Roma, un nodo in effetti molto aggrovigliato dopo la rinuncia del vincitore del Bando emanato per il ruolo e la mancanza di accordi nel CdA nominato dai soci del Teatro di Roma: comune, regione Lazio, ministero. Di fatto l'obiettivo dello sciopero, intrapreso proprio all'inizio della campagna elettorale per l'imminente elezione del nuovo Sindaco della città, si rivolge all'uso di quello spazio, dai tecnici affiliati a Libersind giudicato troppo simile a quello di un centro sociale. Il Teatro India, letteralmente inventato dal regista Mario Martone, quando era direttore artistico del Teatro di Roma, e inaugurato nel 1999, ha ospitato nel corso del tempo spettacoli di forte connotazione sperimentale e, dal 2006, il Festival *Short Theatre*, che ha portato in città le esperienze italiane più innovative nei campi del teatro e della coreografia. Dopo il lungo periodo di chiusura seguito all'erompere della pandemia, uno sciopero che blocca del tutto la ripresa delle attività è qualcosa di abnorme e di paradossale, una serrata che lascia sgomenti davanti all'emergenza di fronte a cui si trova il comparto dello spettacolo dal vivo. D'altra parte questo evento è sintomatico del modo in cui il ruolo delle istituzioni culturali è inteso dalla politica, tanto quella che procede "dall'alto", con le funzioni di Ministeri e amministrazioni, quanto quella che procede "dal basso", con la protesta organizzata di un sindacato. L'attività culturale è pensata essenzialmente come la posta in gioco di un esercizio di potere, alla politicizzazione dei Consigli di Amministrazione ha corrisposto quella dei sindacati, e se questo segna un'ulteriore cesura fra chi lavora con contratti stabili e chi è precario o libero professionista, ovvero tra lavoratrici e lavoratori tutelati e non tutelati, si comprende subito come in situazioni di emergenza gli spazi legati a un'organizzazione istituzionale diventano, inevitabilmente, anche i più fragili, cioè i più esposti a diventare arene di conflitti. C'è da ammirare, in questo senso, l'indipendenza di istituzioni come l'Accademia di S. Cecilia, che nonostante gli ovvi rapporti con le amministrazioni che concorrono al suo budget può contare su un gruppo di Soci Accademici, tutti personalità del mondo della musica, ai quali storicamente spetta per statuto la nomina del suo Presidente, garantendo una sorta di immunità dalla politicizzazione dei suoi vertici.

I luoghi della “Terza Cultura” sono a loro volta immuni da questa specifica forma di contagio per altre ragioni facilmente intuibili: reggendosi sulle proprie forze, basandosi su forme di volontariato, non avendo strutture stabili e potendo contare solo sul lavoro precario o di libera professione, sono anche i più agili a rispondere alle emergenze e la loro ripresa dovrebbe rappresentare un valore aggiunto, per la vita culturale di una città, proprio quando questa soffre di più i problemi che derivano da un nuovo inizio, primo fra tutti quello di una diffidenza che fa rientrare il pubblico con molta circospezione in teatri e cinema.

## PROGRAMMAZIONE VERSUS MECENATISMO

Dall'esperienza del Teatro Valle occupato è nata una delle poche eccezioni positive che hanno potuto contare, di recente, sull'interesse di investitori istituzionali. Anche in questo caso, però, il corso di questa eccezione rivela più deficit che virtù. Nel marzo del 2012 il violoncellista, direttore d'orchestra e compositore Enrico Melozzi si è fatto promotore al Valle di una tre giorni nella quale si è esibito un gruppo di oltre 100 violoncellisti da lui formato insieme a Giovanni Sollima. Finita l'occupazione del Teatro, Melozzi ha creato tramite social networks una nuova formazione, l'Orchestra Notturna Clandestina. Con questa ha poi prodotto stagioni musicali in un altro edificio occupato, dal 2013, nel quartiere Esquilino, denominato Spin Time. Questa occupazione, in una ex sede Inpdap, offre alloggio a immigrati senza dimora e produce una serie di attività laboratoriali e culturali fondate sui principi dell'inclusione e dell'integrazione. Di recente l'Orchestra Notturna Clandestina ha ricevuto in concessione temporanea l'uso di un altro teatro abbandonato della Capitale, il Salone Margherita, di proprietà della Banca d'Italia. L'esempio, come si diceva, è virtuoso, perché in attesa di una nuova destinazione da assegnare a quel luogo, e magari anche per scongiurare altre forme di occupazione, la proprietà dell'immobile ha deciso di investire su una delle energie culturali spontanee della città.

Quel che non sembra funzionare, però, è il metodo, che si riallaccia a una tradizione di mecenatismo nella quale il Principe, ovvero il proprietario dello spazio, decide di assegnarlo a seconda delle proprie inclinazioni, senza che ciò risponda a una pianificazione del rapporto fra le manifestazioni della “Terza Cultura” e i luoghi nei quali essa può radicarsi. È stato scritto che Roma è «una delle maggiori città europee per spazi abusivi autogestiti», e oltre agli spazi per lo spettacolo dal vivo sono stati inclusi negli esempi casi pure eclatanti come quello del Cinema America a Trastevere e del Cinema Palazzo a S. Lorenzo (Luna, 2019). Questo non può significare se non che di fronte alle trasformazioni della città, dove rimangono deserti luoghi un tempo rilevanti, la pratica dell'occupazione risponde a un vuoto di progettazione del futuro e lascia emergere realtà che potrebbero essere accompagnate da una strategia, invece che essere sottoposte a minacce basate sul legittimo diritto dei proprietari ma prive di una proiezione verso il domani: lo stato di abbandono in cui versa il Teatro Valle attualmente dovrebbe essere più che un monito in questo senso.

L'opera delle Fondazioni attive a Roma soffre della stessa sindrome del mecenatismo principesco e della mancanza di programmazione. Quelle di origine propriamente bancaria sono fundamentalmente due: la Fondazione Nazionale delle Comunicazioni e la Fondazione Terzo Pilastro, ex Fondazione Roma, ex Fondazione Cassa di Risparmio di Roma. Quest'ultima è stata variamente coinvolta anche in attività di forte impatto, come il progetto di street art che ha cambiato il volto di un condominio popolare del quartiere di Tor Marancia e più in generale il senso di identità dell'intera zona.

Le fondazioni bancarie, però, non possono sostenere iniziative che, come nel caso delle occupazioni, hanno carattere illegale, e d'altra parte investono in modo capriccioso, con attività-spot che non riescono a produrre la virtuosità di un sistema.

Chi, se non la politica, dovrebbe avocare a sé la definizione di un programma o di una strategia? Chi, se non la politica, dovrebbe valorizzare quel che nasce in un territorio facilitando le attività e mettendole il più possibile in rete, piuttosto che combatterle? Un'occupazione è abusiva per definizione ma, come nel caso del Salone Margherita, è senz'altro possibile stilare programmi di concessione a termine, definire strategie di uso e di restituzione, indire gare pubbliche per l'assegnazione temporanea degli spazi, sottrarre insomma ai meccanismi della rendicontazione finanziaria lo statuto di luoghi che quasi mai vengono ristrutturati e riutilizzati dopo gli sgomberi, dato che la prassi consiste piuttosto nel mettere a bilancio l'edificio libero come patrimonio dell'azienda proprietaria che in questo modo consolida i suoi titoli (Luna, 2019).

## OCCUPAZIONI E OCCASIONI

Una politica sulle occupazioni è diversa tanto da un atteggiamento di rassegnazione, quanto dal muro contro muro che oppone proprietari e occupanti e si conclude con atti di forza, effettivi o ipotizzati, che recano svantaggi a entrambe le parti.

L'ultimo bando del Comune di Roma per «il riuso di locali e spazi inutilizzati, afferenti al proprio patrimonio, orientato ad attivare progetti virtuosi di produzione culturale diffusa, di tutela ambientale e di promozione del territorio» risale al luglio 2017 e comprendeva 7 lotti nei Municipi I, V, X e XI, ridotti successivamente a 6. I benefici per l'amministrazione erano evidenti, dato che gli assegnatari avrebbero dovuto ristrutturare gli edifici a proprie spese e corrispondere un canone agevolato poco più che simbolico. L'iter è stato come sempre gravato da contenziosi, tanto che per l'immobile più ampio e pregiato — il complesso del Buon Pastore in via della Penitenza, a Trastevere, fino a poco tempo prima sede della Casa Internazionale delle Donne — si è dovuta attendere una sentenza del Tar del Lazio del settembre 2019 (n. 11148) per definire l'assegnazione congiunta all'associazione Europa Incanto, che avvia i bambini delle scuole elementari e medie all'opera lirica, e al Progetto Goldstein, compagnia di produzione teatrale. Ma che per ciascuno dei siti avessero concorso numerose realtà attive sul territorio (compresa, nel caso del Buon Pastore, l'Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo Onlus) è un segnale di quanto in una città come Roma le attività culturali di base abbiano fame di spazi, di visibilità e di legalità. Il bando capitolino del 2017 rappresentava un intervento in controtendenza rispetto alla pratica paradossale avviata dalla sindacatura Raggi all'inizio del suo mandato: calcolare a prezzo di mercato i canoni di locazione degli immobili di proprietà comunale affidati ad associazioni culturali, sociali e persino sanitarie, esigere la corresponsione di arretrati impossibili da sostenere per quelle realtà, intervenire infine coprendo economicamente la differenza fra canone di mercato e canone agevolato. Il caso dell'Accademia Filarmonica Romana, che ha sede storicamente in una villa di pregio all'inizio della via Flaminia, è in questo senso un esempio lampante, dato che ha comportato per il Comune un esborso di circa 180.000 Euro non solo straordinario, ma autodeterminato da una scelta politico-amministrativa. Eppure, nonostante la nota positiva rappresentata dal bando del 2017, la lentezza dell'iter di assegnazione, la scarsità degli spazi in assegnazione, la mancanza di una strategia che permettesse di stabilire accordi con quelli di proprietà privata, trasformano questa opportunità in un'occasione mancata, buona forse come precedente a cui guardare ma non certo una svolta.

## IN CONCLUSIONE

I due casi del Teatro Valle e dell'Angelo Mai rappresentano due occasioni allo stesso tempo mancate ed emblematiche per comprendere la direzione della rinascita culturale di una città. Sgomberato il primo e continuamente sotto minaccia il secondo, essi evidenziano un'incapacità di programmazione politica della cultura che si può anche interpretare come mancata valorizzazione di quel che viene investito nei processi di formazione di attori, musicisti, tecnici e così via. Durante l'occupazione del Valle vennero avviati, fra l'altro, due laboratori: uno per sviluppare l'idea della cultura come "bene comune", nel quale ebbe un peso di rilievo il contributo di Stefano Rodotà; l'altro per studiare forme di economia alternative a quelle del finanziamento pubblico. Un cartello con due frecce comparve a segnalare gli spazi dove si svolgevano contemporaneamente diverse attività "di là la danza", "di là la finanza". Oggi al Teatro Valle non ci sono né danza né finanza, ma solo il vuoto lasciato da un episodio straordinario di cui non si è riusciti a cogliere la vitalità e il valore programmatico. Rendere visibili le attività abusive o semi clandestine, saper forzare le condizioni attuali per mettere d'accordo, in un progetto condiviso, proprietari e occupanti, è infatti una prospettiva possibile per reagire a quello che appare come un panorama di povertà culturale ma che, allo stesso tempo, è la fotografia sfocata di una realtà non più attuale.

La vita culturale di una città richiede ormai un investimento congiunto di istituzioni e di forze spontanee. In un'altra epoca, l'Estate Romana è stata capace di trasformare in occasioni di ritualità pubblica esperienze culturali nate in condizioni irripetibili. Oggi quelle esperienze sono molte di più, ma sono nascoste o ridotte ai margini. Sono diverse dal passato e, proprio per questo, meno affrontabili con strumenti tradizionali. Di una simile diversità la città si nutre nei suoi interstizi, in attesa che un'iniziativa politica più lungimirante la trasformi in un nutrimento per la città intera.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Clément, G., 2004.

*Manifeste du Tiers-paysage*. Paris: éd. Sujet Objet; trad. it. *Manifesto del Terzo Paesaggio*. Macerata: Quodlibet 2005.

Luna, A., 2019.

Dopo Primavera lo sgombero tocca al Cinema Palazzo?. In: *Il Foglio*, 21 luglio 2019.

Sieyès, E.J., 1789.

*Qu'est-ce que le tiers état?* Paris: Flammarion 1988; trad. it. *Che cos'è il Terzo Stato?*. Roma: Editori Riuniti 1989.

Turner, V.W., 1987.

*The Anthropology of Performance*. New York: PAJ Publications.

